

L'INCHIESTA

Non soffrono soltanto i detenuti eccellenti di Tangentopoli

Negli istituti, 30mila posti disponibili e i reclusi sono 49mila
Quindicimila tossicodipendenti, 4mila affetti da Hiv, 7500 stranieri
Il governo ha aggravato la situazione, uccidendo la legge Gozzini

Le carceri sono un inferno: per tutti

L'emergenza, nelle carceri, non dipende dagli arresti di Tangentopoli: né è giusto scoprirla solo ora. Da un anno e mezzo, ormai, le denunce si succedono. Nei 230 istituti italiani, ci sono 49mila detenuti: e i posti disponibili si fermano a 30mila. Tossicodipendenti: 15mila. Affetti da Hiv: 4mila. Stranieri: 7500. E il governo ha fatto niente. Anzi, ha aggravato la situazione, «uccidendo» la legge Gozzini.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Alcuni detenuti eccellenti (e provvisori) hanno scoperto, come folgorati, la durezza e la quasi ferinità delle carceri italiane. Scoperta tardiva e colpevole. Perché i topi, la penuria di letti e di brande, l'umidità, l'indigenza del vivere, tutto questo lo subiscono duramente, quotidianamente, e da un po' di tempo ormai, i detenuti normali e non provvisori.

Tangentopoli non c'entra. San Vittore, di questa situazione, è solo un simbolo, ad uso e consumo dei mass-media. Il sovraffollamento degli istituti di detenzione non dipende, infatti, dall'arresto di tre-quattrocento politici, imprenditori, pubblici amministratori, e non si ferma a Milano. È una malattia che affligge, da un anno e mezzo, l'intero sistema penitenziario. Oltre al riguardo, eloquenti: i posti disponibili, nelle 230 carceri italiane, sono trentamila, ma i detenuti sono 49mila. Di questi, 15mila sono tossicodipendenti; 4mila affetti da Hiv, 7500 gli stranieri.

Le cause di questa situazione sono, insieme, politiche e culturali. Il governo, negli ultimi anni, ha impresso una svolta radicale alla propria strategia repressiva. La legge Jervolino-Vassalli sulla droga, prima, i provvedimenti cosiddetti anti-mafia, poi, è bisogna aggungere, l'aumentare dei delitti, e dunque degli arresti — hanno prodotto un raddoppiamento della popolazione carceraria. Dal 25mila detenuti del dicembre '91 ai 49mila del gennaio '93. Inoltre, con l'obiettivo di colpire più duramente le quattro mafie italiane, gli allora ministri dell'Interno e della Giustizia, Vincenzo Scotti e Claudio Martelli, hanno proposto e fatto approvare, nel giugno

scorso, una serie di provvedimenti per rendere la vita dura («durissima», dissero) ai boss reclusi. Niente benefici previsti dalla legge Gozzini.

Il restringimento della Gozzini, che avrebbe dovuto riguardare soltanto i (presunti) mafiosi, è stata, in realtà, una feroce mannaia per tutti. Nel corso del '92, la concessione di permessi premio, licenze, semi-libertà è diminuita del 30-40%. Si è realizzata una vera e propria controriforma. I direttori dei penitenziari e i giudici palano diventati improvvisamente inflessibili.

Si può essere d'accordo o meno, con questa svolta politico-culturale del governo. Non si può, tuttavia, fare a meno di notare quanto schizofrenica essa sia. Infatti: se lavori per arrestare un maggior numero di persone e per tenerle in carcere, devi anche — e tempestivamente — preparare gli strumenti per affrontarle e risolverne le conseguenze. Invece, non sono stati costruiti nuovi istituti, non sono stati rafforzati gli organici degli agenti penitenziari (erano 30mila ora; ma, in realtà, un terzo di essi assolve a funzioni amministrative, non d'istituto). La percentuale del bilancio statale destinata all'amministrazione penitenziaria è, per il '93, dello 0,35%. Una miseria. Né va ignorato, naturalmente, il fatto che il sistema giudiziario appare sempre più inceppato. I detenuti in attesa di giudizio (dunque: presunti innocenti) superano il 50%. Questo accade perché i processi camminano lentamente, la lentezza di una tartaruga affetta da zoppia.

Le soluzioni? Ne sono state suggerite molte. Depenalizza-

re alcuni reati (meno arresti e meno processi), liberare i detenuti tossicodipendenti e quelli malati di Aids, ripristinare la legge Gozzini (raffermandone la cultura), qualificare il personale, costruire nuovi istituti, il governo fa niente, e il problema, grande, tragico, resta, anzi s'aggrava.

Le denunce, in merito, sono state clamorose e inascoltate. Il 3 aprile '92, il vicesegretario del Sappe (sindacato

degli agenti), Leo Beneduci: «Gli agenti sono stanchi. Non usufruiscono di riposi, di permessi, di licenze». Il 18 giugno '92, Nicolò Amato, presidente degli istituti di pena: «Gli organici sono insufficienti. Abbiamo settanta istituti senza direttore». Il 22 giugno '92, Giovanni Vigilante, della Cgil: «Si sta creando una miscela esplosiva, c'è una terribile emergenza sanitaria».

(continua)

I DATI

| | |
|---------------------------------|-----------------|
| ISTITUTI PENITENZIARI | N. 230 |
| CAPIENZA ISTITUTI | N. 30.000 posti |
| DETENUTI PRESENTI AL 31-1-1993 | N. 49.000 |
| DETENUTI TOSSICODIPENDENTI | N. 15.000 |
| DETENUTI AFFETTI DA HIV | N. 4.000 |
| DETENUTI STRANIERI | N. 7.500 |
| AGENTI PENITENZIARI IN SERVIZIO | N. 30.000 |

La percentuale dei fondi destinati sul bilancio dello Stato al ministero della Giustizia per il 1993 è lo 0,79% e quella dei fondi destinati all'amministrazione penitenziaria è lo 0,35%.

Lite per il film in tv Uccide con un pugno il compagno di cella

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

BOLZANO. In trentadue giorni di convivenza forzata mai una lite, un diverbio, un piccolo screzio. Ma quando Rai e Berlusconi si sono sfidati a colpi di superfilm, lunedì sera, è scoppiata la tragedia nella piccola cella a fianco dell'infermeria delle carceri di Bolzano. Stefano Zanon, trentunenne bolzanino, aveva iniziato a guardare in tv «Balla coi lupi», Adel Omrani, ventisettenne tunisino, si annoiava. Avrebbe preferito «Guerriero americano 4», su Italia 1, ennesimo polpettone del filone Ninja. Cambiare, non cambiare? Dopo un breve tira e molla Omrani è saltato giù dalla branda superiore, ha mollato un violento pugno in pancia a Zanon spapolandogli la milza. Mentre il compagno cadeva di schianto mugolando, il

tunisino ha selezionato il suo canale, è ritalito tranquillo sul letto a castello, si è messo ad assaporare le evoluzioni marziali di Michael Dudikoff finché non sono arrivati medico e secondini. Stefano Zanon, portato d'urgenza in ospedale e subito operato, è morto la mattina dopo. Aveva il fisco minato dalla droga, soffriva di cirrosi epatica, il colpo ricevuto è stato sufficiente a fargli perdere più di tre litri di sangue. Era in carcere dal dicembre 1991, ne avrebbe avuto per altri 19 mesi. Però il suo avvocato aveva chiesto gli arresti domiciliari per ragioni di salute, e stavano per essere concessi. Zanon già assaporava la prospettiva di un ritorno a casa, dalla moglie e dai due bambini. Appena un mese la aveva inviato al quotidiano locale «Alto Ad-

ge» una lettera per annunciare di avere iniziato gli scioperi della fame e dei medicinali. «Non sono stato condannato a morte», iniziava. Spiegava di essere gravemente ammalato e tuttavia trascurato dagli agenti di custodia, lamentava cure e soccorsi ritardati, che «mettono seriamente a repentaglio la mia stessa vita». Gli arresti domiciliari, allora, non poteva averli perché la moglie era stata sfrattata. Un effetto, quella denuncia, l'aveva avuto. Zanon era stato trasferito dalla cella comune — 8 persone in venti metri quadri — ad una stanzetta a 4 posti vicino l'infermeria. Poi il fratello Alessandro aveva accettato di ospitarlo e l'uscita dal carcere pareva imminente. «Quello che mi fa andare

avanti è il pensiero che fuori di qui ci siete voi: tu ed i bambini», aveva appena scritto alla moglie Elisa. Stefano Zanon si drogava dall'età di 15 anni. Aveva provato varie comunità, era stato anche a Medjugorje. Pure Adel Omrani era stato arrestato, il 27 gennaio scorso, per spaccio di eroina. Sta aspettando il giudizio, al quale si agguerrisce l'imputazione di omicidio preterintenzionale. Sotto accusa, adesso, sono anche le strutture della prigione, un triste caserme a ridosso del centro storico, in via Dante. Destinato — chissà quando — alla chiusura, ha 80 posti ma ospita 170 detenuti; pochissimi gli agenti, di notte ne restano in servizio appena cinque. «Una polveriera», ha denunciato più volte il direttore Gaetano Sarubbo.



INTERVISTA

«Non avevamo detto mai più manicomi?»

EMILIO LUPO*

Mai più dice il presidente Scalfaro da Mauthausen, mai più ripetono in centomila da Berlino. Anche noi, che ci occupiamo di psichiatria, pensavamo, a quindici anni dalla riforma sanitaria, che la classe politica dicesse lo stesso per i manicomi: mai più. Purtroppo giungono segnali preoccupanti essendo stati presentati alcuni disegni di legge in cui si propongono Trattamenti sanitari obbligatori (Tso) in cliniche private, ricoveri per i minori, servizi per l'emergenza psichiatrica, od ancora la creazione di Residenze sanitarie assistenziali (Rea) che di fatto riaprirebbero le strutture asilari, tutte scelte che, presentate per «migliorare» la legge già esistente, finirebbero per tirare la volata agli arresti sanitari psichiatrici.

Bisogna, si dice, ridurre gli sprechi, gli interventi sanitari indiscriminati, gli abusi nel consumo di farmaci, siamo d'accordo, ma a certe condizioni. Innanzitutto crediamo che la riconversione della spesa sanitaria debba considerare più parametri, primo fra tutti la dignità di vita e il diritto di cittadinanza dell'utente sofferente. C'è da chiedersi nel programma gli interventi economici: è stata quantizzata la spesa per i manicomi pubblici che, allo stato, «ospitano» ancora trentamila italiani? Qual è il rapporto costo-benefico di tali strutture? Siamo certi che ai tecnici del ministero è noto il fatto che il manicomio non ha mai guarito nessuno, oppure è anche questa una trovata ideologica dei nipoti di Basaglia? Nel calcolare gli interventi antispreco è stata dimensionata la spesa per le strutture private convenzionate? Oppure, come ci sembra, si lavora per delegare ai privati una parte della gestione dei Tso? E con quale spesa aggiuntiva? Per quale obiettivo terapeutico?

Come si fa ad ignorare che molti Servizi di diagnosi e cura, se pure finanziati da anni, non hanno mai visto la luce? Cosa dire dei Dipartimenti di Salute mentale che dovrebbero funzionare ventiquattro ore al giorno per sostenere i pazienti ed i loro familiari con una fitta rete di Centri diurni, di Cooperative integrate, di Case-famiglia, di Gruppi-appartamento che, pur se previsti da leggi regionali, non vengono attivati? Ed i poteri sostitutivi, per gli inadempianti, sempre presenti in tutti i progetti legislativi (anche regionali) perché non vengono concretizzati? Ed allora, cosa chiediamo di nuovo? nulla. Semplicemente che lo Stato adempia, finalmente, ai suoi doveri, regolamentando, in maniera prescrittiva la legge di riforma psichiatrica, così da evitare generiche interpretazioni e perché si individuino chiare competenze e responsabilità. Va ricordato, a tal proposito, che il Progetto salute mentale, elaborato dall'allora ministro alla Sanità Donat Cattin avrebbe potuto costituire una base di lavoro (una sorta di regolamento della legge), ma invece si è puntato altrove. Quel progetto andava magari arricchito dalle altre risorse che lo Stato ha prodotto negli ultimi tempi (come la legge sul volontariato e quella sulla Cooperative sociali), facendo altresì chiarezza su quelle risorse economiche, del versante sociale di cui tanto hanno bisogno i Dipartimenti di salute mentale, ma che sono, in molte realtà, difficilmente rintracciabili nei bilanci delle Unità sanitarie locali.

Ma questa è ormai storia di ieri. E se non c'è, come si diceva, da star allegri per le ultime notizie di stampa, siamo però convinti che le proposte di legge a firma dei Gruppi parlamentari progressisti potranno costituire, di contro, un netto sbarramento per chi rincorre una nuova custodia e non il diritto di cittadinanza che hanno tutti gli uomini. L'incontro che c'è stato fra direttivi della Società italiana di psichiatria democratica e la Società italiana di psichiatria, segnala una sempre minore disponibilità dei tecnici a partecipare a nuove crociate. Basta con le guerre sanite, vi è probabilmente lo spazio per dire, mai più.

*Presidente della società campana di psichiatria democratica

IL VALORE DELL'OFFERTA RENAULT.

- Almeno 2 milioni di valutazione
- ne per la vostra auto, per
- passare a una Renault nuova.
- Una vasta gamma, interamente catalizzata ed ecodiesel,
- nelle versioni 3 e 5 porte,
- berlina, spider, monovolume,
- station wagon e veicoli commerciali, con prezzi garantiti per tre mesi dall'ordine.

FINO AL 15 MARZO SU OGNI RENAULT

ALMENO 2 MILIONI PER LA VOSTRA AUTO.

DOPPIO VALORE RENAULT.

TUTTI I VANTAGGI DELLA QUALITA' RENAULT.

IL VALORE DELLA QUALITA' RENAULT.

- Scegliere la qualità di una Renault nuova significa
- scegliere la sicurezza, il piacere di guida, il benessere di vita a bordo e la ricchezza dell'equipaggiamento di serie. Scegliere la qualità Renault significa garantirsi un valore che dura nel tempo.



RENAULT
LE AUTO DA VIVERE